

IL VALORE DEL CONFRONTO

Dicembre, 2024



di Beatrice Hirsch

Siamo un popolo sempre unito contro un nemico comune, determinato a resistere generazione dopo generazione, o un popolo in eterno conflitto interno, famoso per il detto: “due ebrei, tre opinioni”?

Forse la risposta sta nel mezzo, ma questa domanda si ripropone ogni volta che ci riuniamo per discutere, confrontarci e, talvolta, scontrarci. Tra il 22 e il 24 novembre, a Milano, si è svolto il XXX Congresso dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia (UGEI): un'occasione che ha permesso a settanta giovani *under 35* di incontrarsi nella città che ospita la seconda Comunità ebraica più numerosa d'Italia. Eppure, nonostante questa sede prestigiosa, l'assenza di molti giovani milanesi si è fatta notare, compensata d'altra parte dalla partecipazione attiva di piccole e medie comunità come Siena, Mantova, Livorno, Venezia, Genova, Torino e Firenze.

Ogni anno partecipo con entusiasmo a questi momenti di confronto. E ogni anno mi trovo in disaccordo con molti dei partecipanti. Nonostante ciò, considero questi dialoghi fondamentali: il dibattito rimane fortunatamente, per lo più, pacifico e rispettoso, ed è proprio nel confronto che trovo la speranza per il futuro. Tuttavia, ogni anno, non posso fare a meno di domandarmi perché la maggioranza dei giovani ebrei italiani non si senta rappresentata o coinvolta dalla vita

comunitaria e dall'Unione. Spesso la spiegazione ricade su un'apparente distanza ideologica dalle persone che partecipano o guidano l'Unione stessa o la Comunità Ebraica locale, senza considerare che queste figure possono cambiare e cambierebbero se ci fosse una partecipazione diversa alle votazioni. Le votazioni per il Consiglio UGEI non seguono logiche di partito, come quelle dell'UCEI o di alcune Comunità, ma si basano sulla candidatura di singoli individui, mossi dalle motivazioni più disparate; quindi ogni anno il volto dell'UGEI potrebbe cambiare radicalmente a seconda dei candidati e degli accreditati al Congresso. Quest'anno le votazioni sono state particolari, a fronte di due dimissioni si sono candidati in cinque per ricoprire i posti vacanti, con un mix di volti noti e nuovi e di giovanissimi, una rarità che rappresenta però un buon auspicio per i prossimi anni di rappresentanza ebraica giovanile.

Durante il Congresso, abbiamo affrontato temi attuali e delicati: la guerra e gli ostaggi, l'antisemitismo, la presenza ebraica nelle Università e il rapporto con le istituzioni, nonché l'inclusione degli ebrei non alachici, il rapporto con i movimenti reform e la religiosità dei giovani ebrei d'Italia. Alcune di queste discussioni sono nate dai risultati di un sondaggio recente condotto sui giovani ebrei italiani, a cura di Giulio Piperno (ex consigliere UGEI) e Carlotta Micaela Jarach (ex Presidente UGEI) pubblicato da Giuntina e ora disponibile al pubblico. Un'indagine che ha offerto spunti interessanti e, a tratti, sorprendenti.

Dialogare è resistere. È l'unica strada per costruire un futuro pacifico e per dare solidità alla nostra identità come popolo ebraico. Se smettiamo di guardarci, di riconoscerci, se alziamo muri tra noi e verso l'esterno, rischiamo di autocondannarci. In queste settimane, non è stato solo il Congresso a farmi riflettere. Ho partecipato a eventi illuminanti come il dialogo con le attiviste e co-direttrici di *Combatants for Peace*, l'israeliana Eszter Koranyi e la

palestinese Rana Salman, ospitato alla CAM – Cultures and Mission a Torino, dove ho visto una partecipazione numerosissima. Nonché un acceso dibattito organizzato in Comunità Ebraica di Torino sui Femminismi e i Femminicidi in relazione al 7 ottobre. Questi momenti mi hanno dimostrato che un confronto aperto e rispettoso è possibile, anche tra posizioni apparentemente inconciliabili.

Eppure, viviamo in una società che sempre più spesso si rifugia nelle proprie bolle di approvazione, incapace di mettersi in discussione. Quando ci troviamo di fronte a chi porta avanti un pensiero diverso, la reazione più comune è etichettare, scegliere chi è il buono e chi il cattivo, prendere le distanze da uno o dall'altro e rinunciare in partenza al confronto. Ma questo atteggiamento è pericoloso. L'integralismo, infatti, non è solo una minaccia esterna: nasce anche da dentro le comunità stesse e le può distruggere; l'integralismo è la chiusura verso l'altro, l'incapacità di accettare il compromesso, il rifiuto di riconoscere l'alterità.

La storia ha visto più volte l'integralismo attentare alla via verso il bene comune. Come contrastarlo, allora? Con il dialogo, l'accettazione delle complessità delle persone che ci circondano e delle realtà che attraversiamo. Guardiamoci negli occhi, riconosciamoci nei bisogni e nelle paure. Opponiamoci alla divulgazione dell'odio, al culto del macabro, rinunciamo alla violenza, plachiamo la rabbia che offusca il pensiero critico. **Abbiamo bisogno di ascoltare e di essere ascoltati. Riprendiamoci il nostro presente e rimettiamoci al lavoro per il futuro: per noi, per il nostro popolo e per la società intera.** O almeno proviamoci. Non è facile, ma è necessario.

QUANDO LA PACE OCCUPÒ L'ETERE

Dicembre, 2024



di Roberto Battistini

DAL 1973 AL 1993 IL SOGNO DELLA RADIO PIRATA VOICE OF PEACE

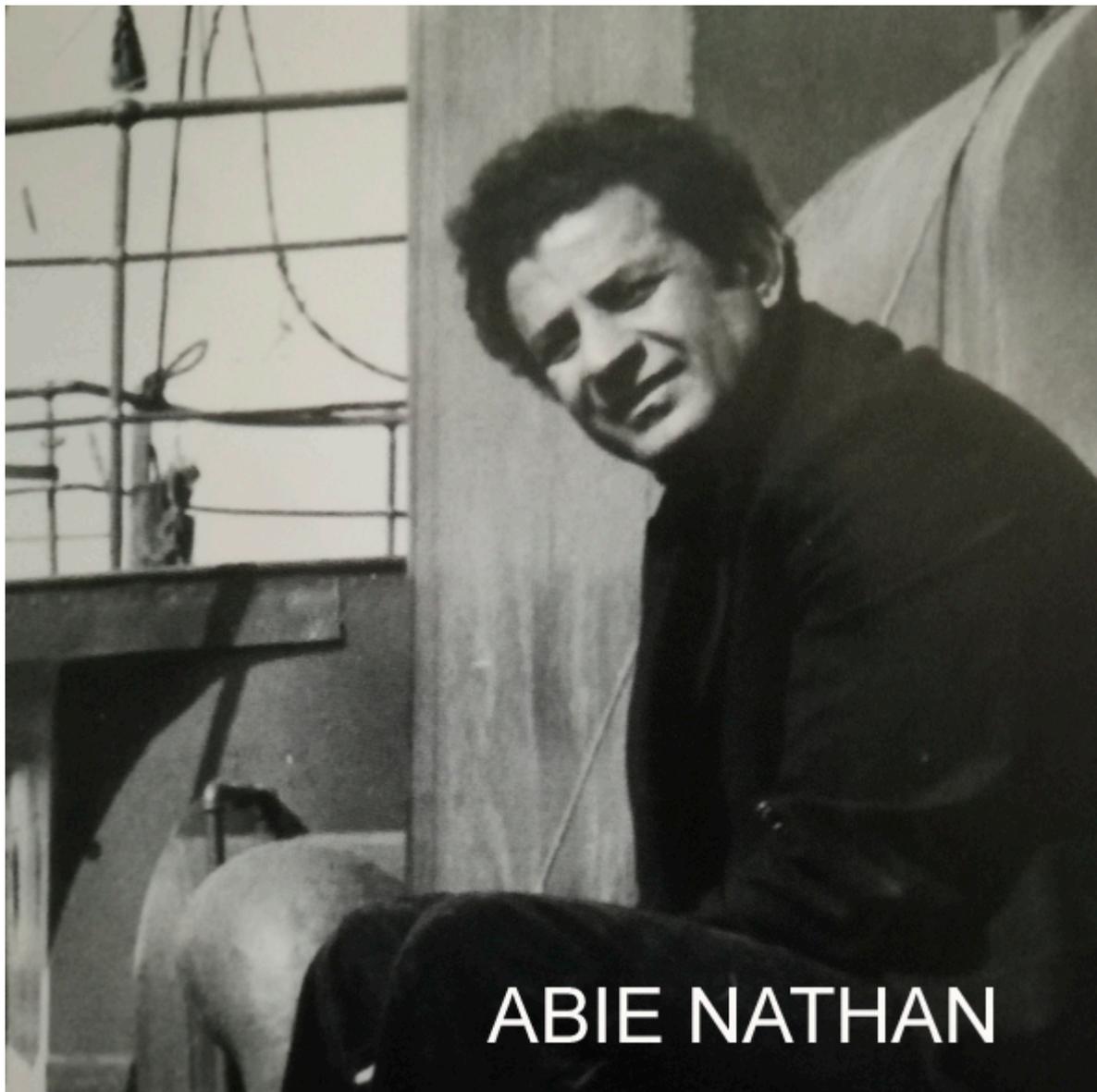
“Shalom from somewhere in the Mediterranean we are the Voice of Peace on 1540 khz”. Con queste parole in francese, inglese ed ebraico, inserite in un jingle che resta ancora oggi nella memoria di molti israeliani, il 20 maggio 1973 iniziò la sua trasmissione la radio [Voice of Peace](#), a bordo di una nave da trasporto olandese in acque internazionali, la MV Peace (formalmente MV Cito). A 50 km dalla costa di Tel Aviv, era la prima radio che riusciva a raggiungere il Medio Oriente.

Che una nave al largo, in acque internazionali libere, trasmettesse una radio pirata non costituiva di per sé una novità in quegli anni, molti erano gli esempi anglosassoni come Radio Caroline, l'emittente radiofonica britannica offshore nata come radio pirata a bordo di una nave che voleva minare il dominio della BBC. Ma Voice of Peace era altro: intrinsecamente collegata al proprio contesto socio-politico, voleva rappresentare un disegno ideologico chiaro e forte. Siamo nel pieno del conflitto arabo-israeliano e il contesto culturale giovanile, i tanti movimenti israeliani pacifisti, erano alla ricerca di nuove modalità espressive proprio nel mezzo di un tragico e logorante conflitto. Voice of Peace voleva incarnare il desiderio di una *vita normale*, secondo l'aspirazione pacifista ben rappresentata nel documentario

tratto dallo Spielberg Jewish Film Archive "Poems on Peace" di bambini israeliani e nel film "Last Summer Blues" di Renen Shorr (1987).

La formula era originale e ben riconoscibile: i suoi programmi erano costituiti da un susseguirsi di successi anglofoni intercalati dai ripetitivi e meravigliosi jingle, prodotti dai migliori musicisti degli USA le cui registrazioni venivano spedite in nastri a Tel Aviv.

Per capire meglio il ruolo che ebbe Voice of Peace in medio oriente, con il suo mix di messaggi di pace e pop music occidentale che raggiungeva Israele, Siria, Libano, Giordania, Egitto e Cipro nonché l'Europa occidentale, occorre ripercorrere la vita del suo fondatore Abie Nathan. Il suo ruolo è facilmente comprensibile dalle parole di David Ben Gurion: "...le motivazioni e le ispirazioni di Abie Nathan non sono importanti. È una dimostrazione del desiderio di pace in Israele". (4 marzo 1966).



Abie Nathan (1927-2008), nato in Persia (non ancora Iran) nel 1927, pilota della RAF e cresciuto in India, divenne un personaggio mediat

ico israeliano con la sua vita mondana e la proprietà del ristorante a Tel Aviv "California", dove importò per la prima volta in Israele gli hamburger e la cucina statunitense. Attirò però l'attenzione internazionale il 26 febbraio 1966, quando con il suo aereo monoposto, Shalom I, volò da Israele alla volta dell'Egitto per incontrare il Presidente [Gamal Abdel Nasser](#), per portargli una raccolta firme per la pace tra i due paesi. Il suo viaggio si concluse con l'atterraggio a Port Said il 28 febbraio 1966, senza essere ricevuto, ma la sua vocazione per le cause umanitarie non si fermò lì e si ritrovò impegnato nella consegna di beni alimentari ai rifugiati dal Biafra nel 1968, mentre nel 1976 andò ad aiutare gli homeless del terremoto in Guatemala.

L'ardore per poter portare la pace in Israele di Abie Nathan si rifletteva nel suo progetto principale: volere a tutti i costi una radio che diventasse una piattaforma di dialogo tra arabi ed israeliani, un luogo di incontro nell'etere, non solo delle ispirazioni ma anche di tutto ciò che fosse reale, di vita. Nel suo progetto iniziale infatti l'equipaggio stesso doveva essere costituito da una sorta di joint-venture arabo-israeliana, un simbolo di cooperazione. La nave, nella sua visione originaria, avrebbe dovuto mandare in broadcast episodi tratti dalla Torah, dal Nuovo Testamento insieme a sure del Corano, il tutto accompagnato da news oggettive in grado di dare un'alternativa alla propaganda delle parti in guerra.

E così la sua nave il 16 marzo 73 partì da NY e dopo alcune settimane di sosta a Marsiglia, arrivò nelle acque internazionali di fronte a Tel Aviv con il suo trasmettitore da 50 kW e il suo messaggio iconico, ripetuto con costanza: *"Peace is the word. And the Voice of Peace is this radio, 24 hours a day"*. Un messaggio per il popolo che tramite musica popolare permetteva ai giovani israeliani di uscire dal loro confine, per lenire dolore e sofferenza. Voice of Peace piaceva ai giovani, sia arabi che israeliani, senza contare l'idea della trasmissione serale Kol Halev (la voce del cuore), l'unico spazio reale di dialogo tra arabi e israeliani, senza censure dove pure gli ascoltatori potevano partecipare. Indimenticabili gli estratti dai discorsi dell'Accordo di Camp David tra Begin e Sadat (1978), slogan pacifisti mandati on air con frequenza: *"The october war should be the last war"*, *"No more war, no more bloodshed"*.

Molti celebri dj, tra cui Noam Avira, Gil Ktzir, Gad Biton, iniziarono le loro carriere proprio a bordo della piccola e fragile nave di Voice of Peace, nonostante la sopravvivenza economica restasse un grave problema per una radio a bordo di una nave al largo. Il costo di gestione era ovviamente molto più alto di qualsiasi radio a terra e metteva la radio

offshore di fronte al costante timore della bancarotta. Abie Nathan cercò sponsor ovunque, arrivò a convincere John Lennon del valore dell'iniziativa che non solo finanziò la radio, ma dedicò il celebre brano *"Give Peace a chance"* a Voice of Peace, che divenne l'inno della nave stessa. Voice of Peace riuscì con gli anni ad avere anche dei profitti che lo stesso Abie Nathan destinava ad enti di beneficenza. Anche quando la Coca Cola si rifiutò di mettere inserzioni pubblicitarie, Abie Nathan disse: "gliela faremo vedere. Userò il mio potere per lanciare il messaggio: bevete solo acqua!". L'irriducibile pirata non cedette neanche nel momento in cui la normativa israeliana permise nel 1992 il passaggio legalizzato a terra delle radio offshore, subordinatamente al pagamento dei diritti musicali e al controllo dei contenuti. Nonostante l'evidente vantaggio economico e il debito che si avvicinava a 250.000 dollari, Abie Nathan rifiutò.

Una volta però avviati gli accordi di pace tra Arafat e Rabin, che sarebbero stati ratificati il 13 settembre 1993 (Accordi di Oslo), Voice of Peace sentì di aver raggiunto il suo obiettivo.

Il 1° ottobre 1993 Abie Nathan salì a bordo della MV Peace per trasmettere per l'ultima volta. La maggior parte dei dj rimasti lasciò la nave. Poco dopo le 9:00 Abie Nathan iniziò un programma durante il quale parlò a lungo della storia della Voice of Peace, dei problemi che aveva incontrato nella gestione di una stazione radio offshore, del presunto "boicottaggio" governativo e delle sue ragioni per la chiusura della stazione. Ringraziò anche tutti coloro che avevano lavorato per mantenere la Voice of Peace in onda per più di 20 anni, illustrando infine la sua intenzione di affondare la MV Peace una volta che la stazione chiudesse. Alle 13:00 il sindaco di Tel Aviv, Shlomo "Chich" Lahat, e l'allora ministro dell'Ambiente erano già a bordo della nave Peace per supplicare Abie Nathan di non affondare la nave. Durante una discussione mandata in onda, il sindaco Lahat promise di mettere a disposizione un ormeggio per la nave nel porto di

Tel Aviv e illustrò il suo progetto di conversione della nave in un Museo della Pace. Abie Nathan fu convinto da questa offerta delle autorità e annunciò la costituzione di una nuova Fondazione che avrebbe gestito il Museo della Pace. Dopo l'ultimo nostalgico e struggente brano, *"We Shall Overcome"* di Pete Seeger, Abie Nathan disse semplicemente "Grazie a tutti. Shalom. Amore e Pace a tutti" e, alle 13:57 del 1° ottobre 1993, le trasmissioni della Voice of Peace terminarono. Dopo la chiusura della stazione, la MV Peace salpò nel suo ultimo viaggio diretta a Tel Aviv, accompagnata da una quarantina di piccole imbarcazioni di sostenitori e benefattori. Una scena memorabile. La nave rimase a Tel Aviv in attesa di accordi per la sua conversione in un Museo della Pace come concordato in onda durante la trasmissione finale. Purtroppo, a causa del cambio del sindaco di Tel Aviv e di alcune manovre politiche avvenute nelle settimane successive alla chiusura di Voice of Peace, il progetto del Museo della Pace non venne mai concretizzato.

Alla fine la nave scomparve nelle profondità del Mediterraneo nel 1993, lasciando solo una targa commemorativa sugli scogli. 23 anni dopo dei sommozzatori ne hanno filmato i resti arenati nei fondali. Il video disponibile su Youtube mostra una nave fantasma, ricoperta di incrostazioni, quasi simbolo della fine del mito tanto inseguito della pace. Oggi, infatti, la maggior parte degli israeliani non crede più nella pace, vede nella guerra l'unica soluzione possibile per garantire sicurezza dopo gli avvenimenti del 7 ottobre e ai più di 35.000 missili lanciati su Israele dai territori circostanti ma, come ha affermato il rabbino Ron Kronish in una recente intervista, *"Sì, è ancora possibile – e persino urgente – parlare di pace in Israele per il bene di tutti i cittadini israeliani e di tutti i popoli in Medio Oriente"*. Kronish, fondatore dell'ex Coordinamento Interreligioso in Israele (ICCI) che ha guidato per 45 anni, grande mediatore nel dialogo religioso e personalità carismatica del mondo ebraico continua affermando: *"Anche se può essere difficile ora, è essenziale parlare e*

preparare piani per la pace e la stabilità di Israele e della regione.”

Sarà un segno dei tempi o meno, ma Voice of Peace è tornata a trasmettere, oggi la si può ascoltare alla frequenza 100 FM o in live streaming dal sito www.100fm.co.il/program/voice-of-peace, con presenti Mike Brand, Tim Shepherd e Gil Katzir, dj membri originari della prima Voice of Peace.

I sogni possono affondare nei bui fondali della realtà, ma possono a volte continuare a vivere nella speranza. Un concetto profondamente ebraico.

Riferimenti

Oren Soffer. “The noble pirate”: the Voice of Peace of peace offshore radio station. *Journal of Israeli History*, 19:2, 159-174. 2010.

APPUNTI DI VIAGGIO NELLO STERMINIO

Dicembre, 2024



di Michele Sarfatti

In ottobre ho compiuto un breve intenso viaggio di comprensione negli ex-lager nazisti di Treblinka, Sobibór, Bełżec e Majdanek, con una prima rapida tappa a Varsavia. I primi tre campi furono sede dell'immenso ebreicidio denominato Aktion Reinhardt (forse un milione e settecentomila uccisi). Eravamo in cinque: Elżbieta Janicka, Elena Pirazzoli, Laura Quercioli Mincer, responsabile di una ricerca universitaria sui monumenti e memoriali in Polonia e Anna Jagiełło, responsabile arte dell'Istituto Polacco di Roma, grazie alla quale il Ministero della cultura di Polonia aveva provveduto agli alberghi e ci aveva messo a disposizione un pulmino.

A Varsavia abbiamo visitato il cimitero ebraico e l'Istituto Storico Ebraico (Żydowski Instytut Historyczny). Nel primo, ci siamo fermati tra l'altro alla tomba del creatore dell'Esperanto Ludwik Lejzer Zamenhof, morto nel 1917, e al monumento per il pedagogo Janusz Korczak, ucciso nel 1942. Quest'ultimo è molto noto in tutto il mondo, e giustamente; ma sul posto sottolineano – sempre giustamente – che non fu l'unico curatore di bambini ebrei polacchi rimasto con loro fino alla morte collettiva. Avevo già visitato nel ZIH l'esposizione dei documenti del ghetto di Varsavia dall'Archivio Ringelblum, un'esposizione gonfia di storia e priva di perline colorate, contenente le voci del ghetto prima della morte per fame, o della rivolta senza lieto fine, o della deportazione a Treblinka.

Anche il cimitero ha costituito un'introduzione al campo di Treblinka, che abbiamo raggiunto il giorno dopo. Nel primo, ciascun defunto ha una lapide; nel secondo, sulle pietre sono scritti solo i nomi di località. Mentre camminavamo in questa area, ci è stato fatto notare che, per terra, non tutto ciò che appariva pietrisco lo era; alcune cose dure dovevano essere frantumi di ossa bruciate. E, nel vecchio punto di raccolta delle bottiglie, il lavorio delle talpe e l'azione della pioggia avevano fatto ri-emergere pezzi di vetro dell'epoca. No, le morti e le vite prima delle morti non se ne

vanno da quell'area. A pochissima distanza da questa, si stagliano crocefissi, molto alti come usa costà. E la limitrofa area del campo di lavoro punitivo è dotata di un itinerario denominato 'via crucis'.

Il giorno dopo siamo andati al campo di Sobibór. Anche lì c'è una ferrovia. C'erano molte linee ferrate in Polonia, con molte stazioni, anche piccole; servivano per gli spostamenti lunghi, ma anche per andare al mercato zonale. A Sobibór tutto era tremendamente vicino: binari per treni passeggeri o merci, e campo. E nel campo, dopo una certa data, i corpi degli uccisi vennero tutti bruciati. Dai finestrini dei vagoni, si vedevano fumo e fiamme alzarsi sopra le chiome degli alberi? Comunque, le chiome delle donne venivano tagliate prima dell'ultimo atto, e mandate in un centro di raccolta. Immagino, via treno.

Come già nel brutto museo di Treblinka, in quello più bello di Sobibór colpisce l'esposizione di chiavi di casa. Essendo oggetti metallici voluminosi, sono – se posso dire – sopravvissute meglio, e sono rimaste a testimoniare i ritorni desiderati e le cose serbate con cura. Sì, sono testimonianze e sono anche testimoni.

Bełżec fa ancora più effetto. L'area destinata a memoriale è più raccolta rispetto ai due precedenti, inoltre non è un segmento di pianura orizzontale, bensì un pendio, che degrada (strana parola) per l'appunto verso l'ingresso. Verso la strada di transito. E verso la ferrovia. Anch'essa di transito. E da questa, per via della pendenza, proprio non si poteva non vedere ciò che ogni tanto si levava sopra gli alberi. In preparazione a questo viaggio, avevo riletto una relazione che un gesuita tedesco aveva inviato il 14 dicembre 1942 al segretario di Pio XII e nella quale menzionava (traduco dal tedesco) *"Rawa Ruska con il suo altoforno (Hochofen) delle SS in cui vengono uccise fino a 6000 persone al giorno, soprattutto polacchi ed ebrei"*. Il documento è stato reso noto nel 2023 dall'archivista vaticano Giovanni

Coco, ed è ormai alquanto noto (io ne parlo in un articolo della rivista storica "Contemporanea" del gennaio-marzo 2024). Rawa Ruska (oggi in Ucraina) è una cittadina pochi chilometri a sud di Bełżec, ed entrambe sono sulla linea ferroviaria che connette Leopoli con Lublino o con Brest-Litowsk. Secondo me, la fonte (clandestina) dell'informazione, con Rawa Ruska intendeva Bełżec. Ma perché ha scritto "altoforno"? Lì non c'erano forni crematori e le relative alte ciminiere, potenziali (chi può sapere?) suggestioni per quel termine. Ebbene, lì, osservando il luogo e le sue caratteristiche, mi è venuto in mente che anche il termine altoforno poteva essere un'approssimazione, come lo era il nome della località, ossia indicare ciò che veniva arguito da un finestrino di vagone. So bene che questo tentativo di spiegazione potrebbe essere erroneo; per l'accertamento storico occorrerà studiare la cronologia degli abbruciamenti e quella del viaggio in clandestinità della notizia. Comunque, il dato storicamente rilevante è l'arrivo di questa in Vaticano e la sua conservazione tra le carte del suo massimo esponente.

Majdanek svolse numerose funzioni: di sterminio, di detenzione, anche di sfollamento (sic). Conserva tuttora numerose baracche, e quindi esiste anche come 'luogo attrezzato', non solo come area di vite insepolte. Lì abbiamo incrociato scolaresche in visita. Però, dopo i vuoti assoluti dei tre siti precedenti, questo posto così ampio e diversificato mi ha un po' disorientato. Anche se è stata questa multifunzionalità a far sì che a Majdanek i locali destinati a camere a gas siano rimasti in piedi e siano oggi vedibili. Ma, mi chiedo, è così importante vedere una camera a gas? E però, mi chiedo ancora, cosa sarebbe il dibattito pubblico se non ne fosse rimasta nessuna? Sì, si visita per trovare nuove domande; perché per trovare risposte basta studiare (o googlare) da casa. Forse per via di questo suo livello di conservazione, Majdanek è diventato ben presto un Museo, e ha poi preso sotto di sé i siti di Sobibór e Bełżec. Tutti e tre sono meglio curati che a Treblinka. E in tutti e

tre siamo stati accolti con interesse e scientificità, mentre la direzione di Treblinka ci ha precluso per molte ore la visita all'esposizione, che pure era concordata e confermata.

L'Aktion Reinhardt era dedicata agli ebrei. Ma nei suoi siti furono uccisi anche numeri minori di rom, talora durante i lavori per la realizzazione dei campi.

In un pannello del museo di Sobibór, a proposito delle rare fughe dal campo, è scritto: *"The escapees were helped by local Polish and Ukranian residents who risked their own lives to aid them. However, some survivor accounts mentions incidents of violence, even murder committed by partisans and local residents"*. La seconda frase tiene conto dei risultati della nuova storiografia polacca non negazionista, che sta ricostruendo l'ultima fase della persecuzione, che colpì, anche per mano di polacchi non ebrei, i fuggiaschi dai ghetti e (pochi) dai campi. Questa storiografia è stata combattuta con asprezza dalla precedente maggioranza di governo, ma è stata sostenuta da altre aree della società, e dall'intero ambito della ricerca internazionale. Varie volte Elżbieta Janicka ha chiesto all'autista del pulmino di fare una piccola deviazione, per raggiungere lapidi o vere tombe situate nei luoghi dell'assassinio di ebrei isolati. Con molta perseveranza, inoltre, ha chiesto alla guida di tutti i musei perché non vi erano pannelli esplicativi dell'antisemitismo, di là delle veloci menzioni del fatto che i nazisti lo erano. (va da sé che, se lo si spiega, non lo confina a una specifica nazionalità e a una specifica concretizzazione politica)

Il viaggio è durato cinque giorni; i suoi effetti avranno una durata assai più lunga. Qui ne ho raccontato solo una piccola manciata. Ma debbo dire un'ultima cosa: tutti i campi cercano di ricostruire i nomi di chi è stato ucciso lì. Ad esempio, a Treblinka sono arrivati a 106.959 nomi (marzo 2024), ossia hanno superato il dieci per cento del totale. Chi sa o sospetta dei nomi, si metta in contatto e li aiuti.

ISRAELE AZZOPPATO – DISEGNO DI STEFANO LEVI DELLA TORRE

Dicembre, 2024



LA LOTTA DI GIACOBBE CON L'ANGELO
DISEGNO DI
STEFANO LEVI DELLA TORRE

